



# Quelle nove candele accese sulla scala

Padre Carlos Olivero e gli altri curas villeros di Buenos Aires

«**I**l mio ex arcivescovo mi ha insegnato a non essere clericale» spiega con un sorriso Silvana Premat giornalista del quotidiano «La Nación» raccontando come è nato il suo libro dedicato ai *curas villeros* di Buenos Aires, ora disponibile anche in italiano, *Prete dalla fine del mondo. Viaggio tra i curas villeros di Bergoglio* (Bologna, Editrice Missionaria Italiana, 2014, pagine 320, euro 18,50). «Per questo non ho intervistato solo sacerdoti, perché dai frutti si conosce l'albero» continua Silvana, invitata a parlare a Radio Vaticana della sua inchiesta sui generis insieme a

padre Carlos "Charly" Olivero, uno dei sacerdoti di cui si racconta la storia nel volume, impegnato nella parrocchia di Virgen de los Milagros de Caacupé nella villa 21-24 della capitale argentina.

Un libro, quello sulla presenza della Chiesa nella *villas miserias*, in cui anche i dettagli sono importanti e più significativi di quello che potrebbe sembrare a un primo sguardo, a partire dalla data della prima edizione in spagnolo – il giugno

2010, quando Bergoglio non era ancora Papa e dell'esperienza dei *curas* non andava ancora di moda parlare – per continuare poi con le tante, commoventi foto che corredano il testo.

Le immagini sono la prima cosa che il lettore dovrebbe guardare, ha sottolineato monsignor Nunzio Galantino, segretario generale della Conferenza episcopale italiana, introducendo l'incontro che si è svolto nel pomeriggio del 2 settembre a

Radio Vaticana, moderato da Enzo Romeo, vaticanista del Tg2.

Vedere un sacerdote in tonaca bianca, cappello da cow boy e scarpe da ginnastica portare una statua della Madonna in processione per le strade del *barrio*, ha sottolineato Galantino, fa capire l'unità profonda che tiene insieme preghiera e vita, celebrazione dei sacramenti e aiuto materiale alle famiglie in difficoltà. E ancora, dialogo personale del sacerdote con Dio e disponibilità senza riserve ad accogliere e accompagnare verso la guarigione gli schiavi del *paco*, la droga a poco

prezzo ottenuta dagli scarti della cocaina che dilaga nei quartieri poveri: ragazzi ridotti a ombre di se stessi, che non riescono più a studiare o a lavorare, scheletri scossi da reazioni violente a causa della droga, tanto imprevedibili che neanche gli ospedali, talvolta, accettano di prendersene cura, benché malati di tubercolosi, sifilide o di Hiv.

Chi ha una certa dimestichezza con le opere di carità – ha continuato Galantino – sa bene che lo slancio dell'inizio non basta. Le difficoltà, la fatica quotidiana sempre uguale e talvolta avara di successi evidenti, le critiche interne ed esterne, le minacce più o meno esplicite di chi non gradisce che la Chiesa "interferi-

«Non si può essere prete se non si preme a fondo l'acceleratore» dice padre Charly parlando della sua vocazione E della sua esperienza in parrocchia

sca" con le cose del mondo – e qui Galantino ha fatto riferimento alla cronaca citando i commenti di Totò Riina sull'opera di don Luigi Ciotti, che firma la prefazione al libro di Silvana Premat – sono tante e tali che si può costruire solo facendo affidamento sulla misteriosa energia creativa dello Spirito. Altrimenti i

propositi iniziali lasciano il alla disillusione e a un deserto di rancore.

bisogna anche sfatare quello solo un errore di prospettiva,

uno schema comodo applicato a una realtà complessa, ha spiegato padre Charly Olivero. Nelle *villas* non c'è solo disperazione e miseria, spaccio e prostituzione; nelle baraccopoli che fioriscono ai margini della città spesso si respira anche una grande fede e una profonda fiducia nella Risurrezione: «I paraguaiani, per esempio – continua padre Charly – hanno un modo simbolico ma molto efficace di mostrare la certezza che l'anima del loro parente o amico defunto sarà accolta dall'abbraccio di Dio: una novena di preghiera dopo il funerale che corrisponde a una scala di nove gradini.

tore»

hia

ducia nella Risurrezione: «I paraguaiani, per esempio – continua padre Charly – hanno un modo simbolico ma molto efficace di mostrare la certezza che l'anima del loro parente o amico defunto sarà accolta dall'abbraccio di Dio: una novena di preghiera dopo il funerale che corrisponde a una scala di nove gradini.



*Padre José Maria di Paola*

*durante una Via crucis del venerdì santo a La Carcova*

*Il barrio ha bisogno del sacerdote  
per vivere e approfondire la sua fede  
Ma è vero anche il contrario*



*L'arcivescovo Bergoglio durante una delle sue frequenti visite alle «villas miserias» di Buenos Aires*

Ogni giorno viene accesa una candela su un gradino della scala, e si chiede a Dio che venga purificata e perdonata l'anima del defunto. Al termine della novena si festeggia l'ingresso nella vita eterna della persona cara con un pranzo offerto a parenti e amici, una gioia condivisa da tutta la comunità».

Il *barrio* ha bisogno del sacerdote per vivere e approfondire la sua fede, ma è vero anche il contrario. «Non si può essere prete se non si preme a fondo l'acceleratore» dice padre Olivero parlando della sua vocazione e della sua esperienza pastorale. Guardandolo, è impressionante il





contrasto tra il suo volto da ragazzino – ha poco più di trent'anni – e la paternità che sente e che vive nei confronti del popolo che gli è stato affidato.

Quando decide di entrare in seminario Carlos ha 21 anni. La realtà che incontra è molto più quieta della vita a cui è abituato, forse troppo quieta per il suo temperamento da combattente, affascinato dalla possibilità di dare tutta la vita a Cristo, identificandosi con il sacrificio eucaristico. E a metà del suo percorso vive una profonda crisi. «O incontravo qualcosa che fosse all'altezza di quell'esperienza iniziale, o avrei dovuto lasciare» ammette padre Olivero con semplicità, guardando dritto negli occhi l'interlocutore.

Dalla casa di formazione, seguendo il consiglio dell'arcivescovo Bergoglio che voleva percorsi personalizzati per ogni seminarista, decidono allora di mandarlo a vivere nelle *villas*, sapendo che quello era il suo desiderio. Con l'incontro, nel 2002, con padre José Maria di Paola, detto Pepe – che gli chiede di accompagnare i ragazzi tossicodipendenti – inizia un nuovo capitolo della sua vita. Impegnativo ed esaltante, faticoso – la sua parrocchia è aperta 24 ore su 24, non ci sono vacanze, «è un impegno di fedeltà» – ma travolgente e sovrabbondante di vita. «Io e il mio gruppo di amici avevamo conosciuto la realtà della droga – continua con la consueta disarmante semplicità padre Olivero – ma è stata solo l'irruzione di Dio nella mia vita a cambiarmi nel profondo».

Bergoglio, che l'ha ordinato, segue con affetto e stima il suo lavoro, ma avverte lui e i suoi compagni di

apostolato: «Sarà un corpo a corpo. Non pensate di metter su una efficiente "fabbrica del recupero dalla droga" senza mettere in gioco tutto di voi stessi». Nel campo di battaglia di Dio non c'è mai niente di automatico, scontato o generico.

Il volontarismo che conta solo sulle risorse umane e la generosità che si muove solo per un ideale etico astratto hanno i giorni contati nelle *villas*, luoghi dove spesso devi prenderti cura della vittima, ma anche del carnefice (che ha moglie e figli da mantenere, e profonde ferite interiori da guarire) quando lo Stato risponde al bisogno della gente solo invitando a riempire moduli e consultare esperti che si arenano alla prima difficoltà, al primo «eccesso di realtà», perché gli uomini raramente sono disposti a sopportare «troppa realtà» come scrive T. S. Eliot.

I sacerdoti garantiscono la loro presenza e il loro sostegno quando tutti gli altri si defilano, spaventati dalla complessità del reale; «vivono in modo impegnato con i poveri – diceva dei *curas* l'allora cardinale Bergoglio – fanno un lavoro veramente apostolico. Li muove lo spirito di don Bosco».

Vale per loro quello che un fedele della parrocchia della villa 1-11-14 dice di uno dei primi sacerdoti *villeros*, Rodolfo Ricciardelli: «Si è fatto amico dei poveri e non è venuto per aiutare i poveri. Sono due cose diverse». Fu lo stesso cardinale Bergoglio a inaugurare, nel 2008 l'Hogar de Christo e a difendere pubblicamente padre Pepe, minacciato dai narcotrafficanti, invitando la società argentina ad aver cura dei suoi cuccioli, i ragazzini trasformati in morti viventi dalla droga.